

Loïc Wacquant

# I reietti della città

*ghetto, periferia, stato*

*traduzione, cura e introduzione di*  
Sonia Paone e Agostino Petrillo

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Agostino Petrillo ha tradotto:

*Ghetto, Banlieue, Favela eccetera, la Parte I, L'ascesa della marginalità avanzata e la Postfazione all'edizione italiana*

Sonia Paone ha tradotto:

*Il Prologo, la Parte II, Logiche di polarizzazione urbana dal basso e il Post scriptum*

© Copyright 2016

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Titolo originale:

*Urban Outcasts*

© Copyright 2008 Loïc Wacquant

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674121-9

## **Ghetto, Banlieue, Favela eccetera**

*Strumenti per ripensare la marginalità avanzata*

*Ghetto* negli Stati Uniti, *banlieue* in Francia, *quartieri periferici* (o degradati) in Italia, *problemområde* in Svezia, *favela* in Brasile e *villa miseria* in Argentina: le società del Nord America, dell'Europa occidentale e dell'America del Sud hanno tutte a disposizione nel loro lessico topografico un termine speciale per designare i quartieri stigmatizzati, situati nella parte inferiore del sistema gerarchico di luoghi che compone la metropoli. È in questi distretti ammantati da un'aura sulfurea in cui i problemi sociali si concentrano e si aggravano, che risiedono i paria urbani di fine secolo, e questo attira su di loro un'attenzione sproporzionata, e sproporzionatamente negativa, da parte di media, politici e manager di Stato. Sono luoghi noti, sia a chi vive al loro interno sia a coloro che ne vivono fuori, come «zone senza legge», «residenze problematiche», 'no-go zone', o territori della deprivazione e dell'abbandono, sono i «quartieri selvaggi» della città, da temere e da cui fuggire o tenersi alla larga, perché sono focolai di violenza, vizio e dissoluzione sociale – o almeno tale è la loro reputazione, ma in queste cose la percezione contribuisce grandemente a fabbricare la realtà. A causa dell'alone di pericolo e timore che li circonda e al disprezzo che investe i loro abitanti, un mix variegato di famiglie senza mezzi, di minoranze disonorate e di immigrati indesiderati, essi sono in genere rappresentati dall'alto e da lontano, con toni cupi e monocromi. E in essi la vita sociale appare quindi come ovunque la stessa: sterile, caotica e brutale.

Rompendo con la retorica esotizzante del discorso mediatico e con le approssimazioni semi-accademiche della ricerca tradizionale, questo libro porta il lettore all'interno dei territori della relegazione in due paesi avanzati – vale a dire, il ghetto nero degli Stati Uniti e la *banlieue* operaia francese – per dimostrare che le cose non stanno così: la marginalità urbana non è ovunque intessuta della stessa stoffa, e tutto considerato questo non deve certo sorprendere. I meccanismi generici che la producono, così come le forme specifiche che assume, diventano perfettamente comprensibili, una volta che si abbia la prudenza di incorporarli nella matrice storica della classe, dello stato e dello spazio caratteristici di ogni società in una

determinata epoca. Ne consegue che dobbiamo lavorare per sviluppare immagini più complesse e più differenziate dei 'reietti della città' se vogliamo cogliere correttamente la loro situazione sociale e chiarire il loro destino collettivo in diversi contesti nazionali<sup>1</sup>.

### *Ghetto, banlieues, stato*

I capitoli che compongono questo libro analizzano e mettono a confronto gli sconvolgimenti del dopoguerra e il formarsi della Black Belt americana contemporanea con la struttura, la dinamica e l'esperienza di espropriazione urbana in Francia della cintura rossa deindustrializzata (i quartieri popolari periferici che erano un tempo tradizionale roccaforte del Partito Comunista). L'ambizione empirica immediata e lo scopo di ulteriori analisi che li animano sono strettamente collegati. L'obiettivo primario è empirico: descrivere e spiegare la trasformazione istituzionale subita dal ghetto afro-americano, travolto dal riflusso dell'ondata di disordini che avevano colpito la metropoli negli anni Sessanta, in seguito alla riorganizzazione del regime di dominio razziale, dell'economia capitalista e dell'ordine pubblico negli Stati Uniti, in modo tale da integrare, piuttosto che separare come avviene di consueto, i ruoli giocati dal mercato del lavoro, dalla divisione etnica e dallo stato. L'obiettivo analitico secondario è quello di ricavare dalle somiglianze e dalle differenze che distinguono lo 'iperghetto' americano e le 'città esterne' francesi in declino, gli elementi di un abbozzo sociologico della *marginalità avanzata*, e cioè il regime di relegazione socio-spaziale e di chiusura escludente (nel senso che attribuiva al termine Max Weber)<sup>2</sup> che si è cristallizzato nella città postfordista come risultato dello sviluppo ineguale delle economie capitalistiche e della ritirata del welfare state, secondo modalità che variano

<sup>1</sup> Vorremmo altresì 'ampliare l'orizzonte del nostro sguardo' sui quartieri della Relagazione della metropoli del Primo Mondo, reinserendoli nel più ampio spettro delle variegate forme assunte dalle costellazioni urbane dei diseredati catturati 'tra la guerra e la città' nei paesi del Sud del mondo (Agier 1999: 6-8).

<sup>2</sup> Con chiusura (*Schliessung*), Weber ([1918-1920], 1968: 32, 33) designa l'insieme dei processi in base al quale un gruppo 'limita l'accesso alle opportunità (economiche o sociali) che esistono in un dato dominio' i suoi membri 'approfittano di alcune caratteristiche dei loro avversari reali o virtuali per cercare di escluderli dalla competizione.' Queste caratteristiche possono essere di razza, di lingua, di confessione, di luogo di origine o di retroterra sociale, discendenza, domicilio, ecc.'. Una presentazione succinta ed efficace di questo approccio alla stratificazione sociale spaziale può essere trovato in Mackert (2004).

con il modo in cui queste due forze pesano sui segmenti della classe operaia e sulle categorie etno-razziali che dimorano nelle parti inferiori dello spazio sociale e fisico.

Dopo aver diagnosticato la inattesa rinascita di realtà rimosse di violenza collettiva, miseria materiale e divisione etno-razziale nelle città del Primo Mondo nel corso degli ultimi tre decenni, la prima parte del libro si concentra sul nesso tra dominio razziale, disuguaglianza di classe, e (in) azione dello stato nel cuore razzializzato delle metropoli statunitensi. Rompendo con il tropo della 'disorganizzazione' che ha guidato la ricerca tradizionale sulla povertà in America a partire dai primi lavori della Scuola di Chicago, ho sviluppato una concezione istituzionalista del ghetto, come concatenazione di meccanismi di controllo etno-razziale fondati sulla storia e materializzati nella geografia della città<sup>3</sup>.

Contro il racconto della 'underclass', che ha finito per dominare il dibattito scientifico e la politica negli anni Novanta, ripercorro il passaggio storico dal *ghetto comunitario* – della metà del XX secolo, una formazione socio-spaziale compatta e fortemente circoscritta in cui i neri di tutte le classi erano *consegnati* e legati insieme da un ampio complemento di istituzioni caratteristiche del gruppo e dello spazio ad esso riservato, all'*iperghetto* fin de siècle –, una nuova configurazione territoriale e organizzativa decentrata, caratterizzata da una segregazione che accoppia razza e classe nel contesto del duplice ridimensionamento del mercato del lavoro e dello stato sociale nel cuore della città, fenomeni che hanno provocato e reso necessario il dispiegamento di un invadente apparato penale e di una onnipresente polizia.

Mi sono servito di una serie di dati empirici provenienti da indagini quantitative, da interviste in profondità con i residenti, e da osservazioni etnografiche realizzate nel South Side di Chicago nel 1987-1991 per delineare il tessuto della vita quotidiana nel ghetto contemporaneo e individuare i fattori politici e economici che hanno determinato la sua recente evoluzione, tra i quali l'informalizzazione dell'economia e la deproletarizzazione, la persistenza di una rigida e avvolgente segregazione razziale, l'ulteriore erosione del già avaro welfare americano, e le misure locali di 'ritiro programmato' dei servizi governativi dal centro urbano. In ultima analisi, tuttavia, è il *collasso delle istituzioni pubbliche*, prodotto da politiche di stato di abbandono urbano, che conduce al contenimento punitivo

<sup>3</sup> Per una discussione sintetica dei pregiudizi e dei limiti perenni della ricerca tradizionale sulle divisioni razziali e sulla povertà urbana negli Stati Uniti, si rimanda a Wacquant (1997a e 2002a per il suo risvolto etnografico).

del (sotto)proletariato nero, e che emerge come la causa più potente e come il tratto maggiormente distintivo del radicamento della marginalità nella metropoli statunitense<sup>4</sup>.

In contrasto con il libro di Wilson (1987) *The Truly Disadvantaged*, che dà la priorità al ruolo svolto dall'economia, e con quello di Massey e Denton (1993) *American Apartheid*, che sottolinea il peso della segregazione razziale, questo libro sottolinea la gamma di politiche statali sbilanciate razzialmente e orientate al mercato, che hanno aggravato, costretto e intrappolato i neri poveri al fondo dell'ordine spaziale della città polarizzata. L'implosione del ghetto nero americano e il suo dilagare verso la marginalità estrema si rivela essere sottodeterminato economicamente e sovradeterminato politicamente: se diagnosticata nella maniera esatta la iperghettizzazione è prima di tutto un capitolo della sociologia politica e non dell'economia postindustriale, della demografia razziale o della geografia urbana.

La seconda parte del libro sviluppa un confronto tra la struttura, l'esperienza vissuta e la fondazione politico-economica della marginalità urbana negli Stati Uniti e in Francia sulla base di uno studio empirico centrata sulla famigerata edilizia residenziale pubblica del Quatre Mille a La Courneuve, una triste periferia industriale di Parigi emblematica dell'incancrenita 'crisi della *banlieue*'<sup>5</sup>. Questo confronto è motivato dal fatto che, in tutta Europa, ma soprattutto in Francia, il ghetto degli Stati Uniti è stato preso come il modello urbano di riferimento cui i quartieri poveri della città postindustriale si vanno ovunque allineando. In questa parte si tratteggiano la morfologia sociale, il tessuto organizzativo e le funzioni che i quartieri della relegazione nel South Side di Chicago e nella periferia parigina svolgono

<sup>4</sup> L'invenzione della politica di penalizzazione dell'insicurezza sociale negli Stati Uniti, che si è tradotta nella ipercarcerizzazione dei sottoproletari neri (un Afro-Americano su tre è attualmente sotto controllo giudiziario, e due neri non diplomati su tre incapperanno in una pena detentiva durante la loro vita), viene analizzata nel mio *Punire i poveri* (Wacquant 2008, ed. orig. 2004), e la sua internazionalizzazione in *Le Prigionieri della miseria* (Wacquant 2007, ed. orig. 1999).

<sup>5</sup> Tecnicamente, il termine *banlieue* designa una città periferica o una zona amministrativa legata ad un centro urbano maggiore. In origine, nella città medievale francese, il termine si riferisce all'anello di una lega (*lieue*) al cui interno viene esercitato il diritto di bagno o l'autorità giuridica della città. Una *banlieue* può quindi essere borghese o proletaria, benestante o impoverita. Dalla metà degli anni Ottanta, tuttavia, la parola è stata sempre più utilizzata per indicare principalmente quartieri popolari a basso reddito della periferia urbana, che ospitano un'alta densità di edilizia residenziale pubblica in via di deterioramento (progetti noti come *cités*) che vengono considerati territori privilegiati di riproduzione dei «mali urbani» dell'epoca, dato che vi si combinano deprivazione economica, degrado ecologico, disorganizzazione sociale, immigrazione postcoloniale e delinquenza giovanile (Boyer 2000). Tali *cités* sono tipicamente costituite da grandi complessi di grattacieli costruiti a buon mercato che generano un clima di monotonia e paura.

nelle rispettive metropoli. In essa si evidenziano gli effetti desolidarizzanti della stigmatizzazione territoriale sulle strutture sociali e sulle strategie locali, e si mettono in luce i principi di visione e di divisione sociale che strutturano la coscienza e le pratiche dei loro residenti, radicati nell'opposizione pervasiva tra bianchi e neri sul lato americano e nel vivido dualismo 'giovani delle *cités*' contro il resto del mondo sul versante francese. Quest'analisi rivela che la periferia urbana francese in declino e il ghetto afro-americano costituiscono due *formazioni socio-spaziali disparate*, prodotte da diverse logiche istituzionali di segregazione e di aggregazione, che si traducono in livelli nettamente più alti di degrado, isolamento e difficoltà nel ghetto nero americano. La chiusura sociale e la relegazione spaziale nella Black Belt operano prima di tutto su base razziale, modulata dalla posizione di classe dopo la rottura degli anni Sessanta, ed entrambe dipendono e sono *aggravate* da politiche pubbliche di *triage* e di abbandono urbano. La situazione è praticamente l'inverso nella cintura rossa, dove l'emarginazione è soprattutto il prodotto di una logica di classe, in parte raddoppiata dall'origine etnonazionale e in parte *attenuata* dalla azione dello Stato. Ne consegue che l'iperghetto americano è un universo etnicamente e socialmente *omogeneo* caratterizzato da una bassa densità organizzativa e da una penetrazione debole da parte dello Stato nelle sue componenti sociali e, come conseguenza, da livelli estremi di insicurezza fisica e sociale; mentre la periferia urbana francese è caratterizzata invece da una popolazione fondamentalmente *eterogenea* per provenienza etnonazionale (e, in secondo luogo, per posizione di classe), il cui isolamento è mitigato dalla forte presenza delle istituzioni pubbliche che provvedono ai bisogni sociali. Questa eterogeneità interna è, del resto, raddoppiata dalla eterogeneità esterna delle diverse *banlieues* operaie francesi tra loro, che contrasta nettamente con la monotonia sociale e spaziale esibita dai ghetti delle grandi città degli Stati Uniti. È per questo che, ove possibile, parlerò del ghetto al *singolare* e delle *banlieues* al *plurale*. Il bilancio delle differenze e delle rassomiglianze tra la 'nuova povertà' radicata nella periferia operaia francese e la sua controparte strutturale negli Stati Uniti mette in evidenza la dimensione propriamente razziale della marginalità urbana nella metropoli americana. Essa confuta direttamente la tesi oggi estremamente di moda di una convergenza transatlantica che porta alla nascita di «ghetti» nelle periferie delle città europee<sup>6</sup>. E

<sup>6</sup> Questa tesi si basa su di un completo controsenso sociologico su cosa costituisca un ghetto, controsenso prodotto e perpetuato (1) dall'ignoranza della realtà storica della città americana (il cui studio empirico è vantaggiosamente rimpiazzato dalla infinita ripetizione di clichés, che, condivisi come sono da giornalismo sensazionalista, pregiudizi dei politici, settori più mondani

questo conferma che le *strutture statali e le politiche svolgono un ruolo decisivo* nella differente articolazione delle disuguaglianze di classe, luogo e origine (se etno-razziale o etnonazionale) su entrambe le sponde dell'Atlantico. Controcorrente rispetto alle ideologie politiche e ai discorsi accademici che concordano nel sottolineare l'affievolimento dello Stato, e contribuiscono così ad alimentare i processi in questo senso, emerge che il Leviatano rimane il principale vettore che governa la genesi e la traiettoria della marginalità avanzata in ogni paese. Anche quando a prima vista sembra essere assente, passivo o debole, è ancora lo stato nazionale che, attraverso la sua azione su più fronti, dà forma non solo ai mercati dell'edilizia abitativa, dell'occupazione e dei titoli formativi, ma struttura anche la distribuzione di base di beni e servizi, e attraverso questa mediazione governa la conversione dello spazio sociale in spazio fisico appropriato. Negli Stati Uniti non meno che in Francia, gli «effetti di luogo» (Bourdieu [1993], 1999) risultano essere essenzialmente *effetti di stato* proiettati sulla città.

Infine, il confronto metodico del ghetto nero americano con le *banlieues* operaie francesi ci consente di discernere le principali caratteristiche che distinguono la marginalità *fin-de-siècle* dal regime 'fordista' della povertà, che aveva dominato il periodo di consolidamento industriale nel corso dei tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Dopo aver confutato la tesi della convergenza transatlantica (cioè, dell'americanizzazione della città europea), mi spingo a formulare la tesi della nascita di un nuovo regime di povertà urbana. L'analisi della polarizzazione dal basso presentata nella terza parte di questo libro è intesa sia come critica che come complemento agli studi sulla polarizzazione urbana dall'alto svolti sotto la bandiera della 'città globale' e della 'città duale', che hanno dedicato insufficiente attenzione ai processi di frammentazione sociale in basso che hanno accompagnato i processi di unificazione in alto<sup>7</sup>. Essa sottolinea, *inter alia*, il fatto che la povertà postfordista o la 'marginalità avanzata' nella città è alimentata dall'instabilità e dall'eterogeneità crescente del rapporto di lavoro salariato in un contesto di aumento della disuguaglianza; che essa è sempre più scollegata dalle fluttuazioni cicliche di breve periodo dell'economia nazionale, e accentuata

della ricerca, alla lunga finiscono per parere fondati sui fatti) e (2) da una tenace confusione concettuale tra ghetizzazione e differenziazione spaziale, segregazione residenziale, pauperizzazione economica, concentrazione degli stranieri e dei migranti, creazione di enclaves fisiche, degrado del costruito, violenza criminale (presi *in seriatim* o a grappolo).

<sup>7</sup> Tra le opere principali che hanno disegnato i parametri di questo filone interpretativo ci sono Sassen (1991b, riveduta e ampliata 2001), Mollenkopf e Castells (1991), Fainstein et al. (1992), Abu-Lughod (1999), Marcuse e Van Kempen (2002), e il Multi-City Study of Urban Inequality sponsorizzato dalla Russell Sage Foundation (O'Connor et al. 2001).



dalla ritirata dello stato sociale; e che tende a concentrarsi in quartieri diffamati e desolati in cui l'erosione di un senso del 'luogo' (riferito sia ad una posizione condivisa oggettiva che al sentimento personale di avere un 'posto tutto nostro') e l'assenza di un linguaggio collettivo per le rivendicazioni esacerbano l'esperienza e gli effetti della deproletarizzazione e della indigenza. Attingendo all'analisi di Erving Goffman sullo stigma (1963) e alla teoria della formazione dei gruppi di Pierre Bourdieu (1982/1991), il mio lavoro sottolinea il distinto peso e gli effetti della stigmatizzazione territoriale e i dilemmi politici insormontabili posti dalla dispersione materiale e dalla frammentazione simbolica dei nuovi poveri urbani.

Il nuovo secolo si apre all'insegna dell'incapacità dei governi dei paesi avanzati, ovvero del rifiuto o della riluttanza delle loro classi dominanti convertite al neoliberalismo di prendere atto del cumularsi spaziale e sociale nelle *enclaves* operaie e/o etnorazziali diseredate della metropoli dualizzata di difficoltà economiche, dissoluzione dei legami sociali e squalificazione culturale; un accumulo che promette di generare costantemente alienazione sociale e conflitti in maniera cronica, e pone una sfida notevole alle istituzioni della cittadinanza. Il profondo radicamento e l'ampia ricaduta dei disordini è una delle cause principali della espansione spettacolare e dell'inasprimento generalizzato della polizia e delle politiche penali esercitate sul proletariato suburbano negli Stati Uniti e nell'Unione europea dopo la rottura del patto sociale fordista-keynesiano (Wacquant 1999). Ma la penalizzazione della povertà urbana non fa che aggravare gli stessi mali che dovrebbe curare, mentre gli approcci tradizionalmente assistenzialisti (*welfarist*) lasciano in gran parte intatti i meccanismi causali che alimentano la nuova povertà urbana. Vale a dire che, se vogliono avere un impatto significativo, le politiche pubbliche volte a combattere la marginalità avanzate dovranno spingersi oltre il perimetro ristretto del lavoro salariato e muoversi verso l'istituzionalizzazione di un diritto alla sussistenza che si situi al di fuori della tutela del mercato mediante una variante o l'altra di 'reddito di base' (Van Parijs 1995).

### *Per una sociologia comparata della marginalità urbana*

Specificando le dinamiche causali contraddistintive, le modalità sociali e le forme esperienziali che modellano la relegazione nelle metropoli degli Stati Uniti e in Francia, questo libro si sforza di forgiare strumenti per ripensare la marginalità urbana nelle società avanzate. L'intento è di contribuire in tal modo a rafforzare la sociologia comparata della polarizzazione

sociale dal basso, nelle città del Primo Mondo, ma anche nei paesi del Secondo Mondo, come Argentina, Sud Africa e Turchia, e negli stati nazionali scaturiti dalle macerie dell'impero sovietico, in cui la diffusione e l'intensificazione della povertà urbana negli ultimi anni sono state ancora più pronunciate<sup>8</sup>. Da questo confronto – provvisorio e soggetto a revisione – tra il ghetto americano e la periferia operaia francese alla fine del XX secolo emergono cinque principi che possono utilmente orientare la ricerca futura.

In primo luogo, è indispensabile stabilire una separazione netta tra, da un lato, i concetti legati alla vulgata utilizzati dai decisori statali, dalle autorità cittadine e dagli abitanti stessi nel designare quartieri di esilio e, dall'altro, i concetti analitici che gli scienziati sociali devono costruire, operando contro i pre-concetti del senso comune urbano, per spiegare l'evoluzione della loro composizione e posizione nella struttura socio-spaziale della metropoli. Ciò implica che una particolare attenzione debba essere attribuita all'esame critico delle categorie e dei discorsi (compresi quelli prodotti dalla scienza sociale) che, con la pretesa di descrivere la marginalità, contribuiscono in realtà a plasmarla, organizzandone la percezione collettiva e il trattamento politico. Come corollario, si deve stare attenti alla circolazione internazionale di concetti falsi – come quello di 'underclass' – che non solo sono inadeguati ai loro contesti di importazione, ma non fanno presa nemmeno sulle realtà urbane dei paesi di esportazione (Wacquant 1996a).

Bisogna altresì evitare di evocare in maniera confusa e nebulosa nozioni, come quella di 'ghetto', che operano come semplici metafore, suscitando un immaginario emotivo che nasconde le differenze strutturali e funzionali fondamentali, bloccando così il lavoro di inchiesta proprio lì dove dovrebbe cominciare<sup>9</sup>.

In secondo luogo, è fondamentale collocare la situazione e il destino di un quartiere (sia esso di lusso o deprivato, nobile o ignobile) nella *sequenza diacronica di trasformazioni storiche* di cui esso è l'espressione materiale, trasformazioni che non trovano certo la loro fonte e il loro principio nel quartiere in esame. Ogni «sezione trasversale» della metropoli è comprensibile solo come un precipitato sincrono, artificialmente congelato dall'analisi,

<sup>8</sup> Cfr. l'estensione della problematica del nesso tra povertà e origine etnica alle società post-sovietiche in Europa orientale (Emigh e Szelényi 2001; Ladányi e Szelényi 2002), la rinascita del dibattito sulla marginalità nelle città dell'America Latina (Auyero 2000; González de la Rocha et al 2004; Lago 2005), e la fioritura dei lavori sull'esclusione urbana nel Sud Africa post-apartheid (Robinson 1996; Gervais-Lambony et al. 1999) e in Turchia durante la fase di integrazione con l'Europa (Erder 1997; Keyder 2005). Questo dibattito è di bruciante importanza in Cina (Wu 2004).

<sup>9</sup> Questo è quel che cercherò di dimostrare in *The Two Faces of the Ghetto*, libro che è il seguito e il complemento a questo, in cui affronterò direttamente la controversa questione del ghetto.

di tendenze «longitudinali» di lungo periodo, che attraversano lo spazio sociale e si impadroniscono dello spazio fisico. Così *l'implosione brutale* del ghetto nero americano in seguito al riflusso dei moti urbani degli anni Sessanta è stata determinata dall'esterno, dalla confluenza del decentramento del sistema politico nazionale, del crollo del regime delle caste, dalla ristrutturazione del capitalismo urbano, e dalla politica di regressione sociale praticata dal governo federale sullo sfondo di un continuo ostracismo nei confronti degli Afro-Americani. Lo stesso vale per la lenta decomposizione dei territori operai della periferia urbana francese (e più in generale europea) in epoca postfordista, che, come avvenne per il loro consolidamento nel periodo tra il 1910 e il 1980, è sovradeterminata dall'alto dalle relazioni triangolari tra lo stato, le classi sociali e la città. Dimenticare che lo spazio urbano è una *costruzione storica e politica* nel senso forte del termine vuol dire rischiare una (in) comprensione: prendere per «effetti di quartiere» ciò che non è altro che la riconversione territoriale delle differenze economiche e sociali<sup>10</sup>.

Una terza raccomandazione riguarda la metodologia: *l'osservazione etnografica emerge come uno strumento indispensabile*, prima di tutto per penetrare attraverso lo schermo di discorsi che vorticano intorno a questi territori della perdizione urbana, e che confinano il lavoro d'inchiesta all'interno del perimetro circoscritto di un oggetto pre-costruito, e in secondo luogo per cogliere le relazioni vissute e i significati che sono costitutivi della realtà quotidiana dell'abitante marginale della città. Ma, se non ci si vuole autocondannare alla miopia monografica, il lavoro sul campo non può mai fare a meno dell'analisi istituzionale e viceversa – anche se l'uno o l'altra possono essere messi da parte o sottaciuti in determinati momenti della ricerca e nell'esposizione dei suoi prodotti finali. A ogni passo si deve essere guidati da una conoscenza metodica, essa stessa costantemente rivista e arricchita dallo studio in prima persona delle situazioni concrete, delle determinanti macrostrutturali che, anche se apparentemente assenti dal quartiere, continuano a governare le pratiche e le rappresentazioni dei suoi abitanti, perché esse sono iscritte nella distribuzione materiale delle risorse e delle possibilità sociali e presenti all'interno dei corpi sotto forma di categorie di percezione, consapevolezza e azione (Bourdieu 1980/1990). Qui

<sup>10</sup> Come Pierre Bourdieu ci ricorda con forza ([1993] 1999: 123, 124, traduz. dei curatori): «Si può rompere con nozioni auto-evidenti, e con gli errori inscritti in una maniera sostanzialista di pensare in termini di luogo, solo a condizione di effettuare una rigorosa analisi delle relazioni tra le strutture dello spazio sociale e le strutture dello spazio fisico», relazioni che sono il prodotto storico di 'lotte per l'appropriazione dello spazio' in cui lo stato svolge un duplice ruolo decisivo: quello di terreno di confronto e di interessato protagonista.

non è questione di raccolta di dati «freschi» per comporre illustrazioni «vivaci» di teorie elaborate al di fuori del contatto prolungato con la prosaica realtà, ma piuttosto di assumere l'osservazione etnografica come strumento e momento necessario della costruzione teorica.

Anche se questo libro non appartiene al genere consolidato della monografia etnografica, l'etnografia ha svolto in esso un ruolo essenziale. Perché l'osservazione sul campo, l'analisi strutturale e la costruzione teorica vi procedono di concerto e si rafforzano mutualmente<sup>11</sup> in esso, piuttosto che contrapporsi in uno sterile conflitto di priorità. Senza le informazioni dirette ottenute attraverso la partecipazione personale a scene ordinarie della vita nel ghetto del South Side di Chicago, non sarei stato in grado di convalidare la mia intuizione iniziale del carattere incongruo e poco convincente della leggenda accademica della «underclass», e non avrei potuto riarticolare la questione della razza, della classe e dello stato nello spazio disprezzato della *inner city*<sup>12</sup> (l'eufemismo geografico utilizzato normalmente dalle scienze sociali degli Stati Uniti per designare il ghetto nero, che serve proprio a evitare di nominarlo). Allo stesso modo, i dati prodotti in prima persona durante l'inchiesta svolta a La Courneuve, e tra i servizi comunali e ministeriali incaricati della politica urbana francese nel 1989-1991, sono stati di vitale importanza per aiutarmi a mettere da parte i falsi problemi imposti dal dibattito politico corrente e dalle sue focalizzazioni amministrative, e utili per triangolare la vista dal basso e la vista dall'alto delle pauperizzate residenze popolari della *banlieue* parigina, con i relativi dati economici e demografici. Le teorizzazioni più astratte – come il disegno analitico delle «marginalità avanzate» con cui questa ricerca culmina – traggono sempre vantaggio dall'essere solidamente attaccate a una comprensione carnale dell'esperienza storica che pretendono di spiegare<sup>13</sup>.

In quarto luogo, è utile distinguere, almeno tra la *condizione* sociale caratteristica di una zona di relegazione e i condizionamenti che essa com-

<sup>11</sup> Due modelli di integrazione sinergica di questi tre elementi sono il libro di Virgilio Pereira (2005), *Classes e culturas de classe das familias portuenses* (specialmente la Parte 3, 'Cidade e Território', pp. 479-767), e lo studio di Mario Small (2004), su di una povera enclave portoricana di Boston, *Villa Victoria*.

<sup>12</sup> Con *inner-city* si intendono i vecchi quartieri centrali delle metropoli americane, abbandonati progressivamente dai bianchi con la fuga verso i *suburbs* e le *edge cities*, e divenuti luoghi di residenza delle minoranze etniche, in particolare neri e *latinos* (N.d.T.).

<sup>13</sup> Questa comprensione può essere a sua volta tematizzata attraverso l'etnografia comparata, sulla base di un lavoro sul campo condotto in parallelo in due siti scelti per far luce su invarianti e varianti teoricamente rilevanti, in contrapposizione al momentaneamente di moda 'multi-sited fieldwork', che è troppo spesso un comodo pretesto per sfuggire alla fatica della pratica dell'etnografia non facendo ricerca sul campo da nessuna parte.

porta (che possono, nel tempo, cristallizzarsi in una cultura e in una panoplia di strategie tipiche locali; cfr. Bourgois 1995); la sua *posizione* in una struttura gerarchizzata di luoghi, misurata con il doppio metro del valore materiale e del valore simbolico; e la *funzione* che essa svolge per il sistema metropolitano più ampio. Alcuni di questi quartieri servono come bacini attivi e durevoli di forza lavoro poco qualificata; altri sono semplici depositi per popolazioni in sovrannumero, che non hanno più alcuna utilità politica o economica identificabile nel nuovo capitalismo polarizzato; e altri ancora fungono da contenitori spaziali per l'ostracizzazione di categorie sociali e di attività indesiderabili. Questo è vero per i quartieri poveri di paesi diversi, ma anche di città diverse in una singola società o anche all'interno delle medesime metropoli. In Brasile, per esempio, l'etichetta *favela* fonde e confonde quartieri popolari stabili che continuano a fornire solidi approdi per integrazione proletaria nella città, con zone in cui le vittime della «deindustrializzazione regressiva» sono abbandonate al loro destino, in una economia informale di strada sempre più dominata da attività criminali e dalla violenza entropica che queste generano, e con *enclaves per marginais* definite dall'esperienza di una stigmatizzazione di gruppo e da una infamia collettiva<sup>14</sup>. Lo stesso quartiere può svolgere l'una o l'altra di queste funzioni in successione o, a seconda del settore, e simultaneamente per diverse categorie, secondo le proporzioni stabilite dalla storia della sua composizione e dalla posizione che occupa nella gerarchia oggettiva e soggettiva dei quartieri che compongono la città.

Infine, bisogna specificare il *grado e la forma della penetrazione dello stato* nei quartieri della relegazione e i mutevoli – e spesso contraddittori – rapporti che i loro abitanti intrattengono con diversi funzionari e agenzie pubbliche, le scuole e gli ospedali, le agenzie della casa popolare e dell'assistenza pubblica, i pompieri e i trasporti, con i tribunali e la polizia. Questi rapporti non possono essere assunti come statici, uniformi, univoci o adeguatamente riassunti in un termine «contenitore» come 'clientelismo' o dalle figure familiari del conflitto e denuncia. Da un lato, infatti, anche quando gli abitanti poveri delle città non riescono a ribaltare i «rituali di marginalità» che li legano alla élite di governo, la loro azione collettiva genera continuamente nuovi significati e scambi a più livelli che aprono un possibile spazio per le rivendicazioni collettive e la critica sociale (Vélez-Ibañez 1983).

<sup>14</sup> Basta, per rendersene conto, far contrastare Ribeiro (1996) con Pamuk e Cavallieri (1998), Pino (1997) con Goldstein (2003), e, da un punto di vista storico e biografico, le opere assemblate da Zalar e Alvito (1998). La dimostrazione potrebbe essere fatta per i *Problemquartier* in Germania, il *bairro degradado* in Portogallo, la *Ciudad Perdida* in Messico o il *Varos* in Turchia, e così via.

D'altro canto esiste un abisso tra le politiche governative «sulla carta», decise e articolate nei centri del potere statale e le pratiche ordinarie delle burocrazie *street-level* (Lipski 1980) che provvedono (o non provvedono) ai servizi pubblici in maniera sempre differenziata e differenziante, a seconda della categoria e della collocazione del cliente, abisso che solo un'analisi empirica su specifici e prosaici casi può colmare<sup>15</sup>.

Tra le istituzioni che segnano con la loro impronta la vita quotidiana degli abitanti e l'atmosfera dei «quartieri problematici», un'attenzione particolare va prestata alla polizia. Agenzia «di frontiera» e volto accigliato dello stato direttamente rivolto in direzione delle categorie precarie e marginali, la polizia conosce ovunque una crisi profonda di legittimità, di mission e di reclutamento, crisi che la recente svolta manageriale non può né mascherare né contenere, dato che essa ha origine nella riconfigurazione d'insieme dello stato, nell'erosione del monopolio pubblico della sorveglianza e della sanzione della devianza, e nella vasta diffusione di un sentimento di insicurezza *sociale* cui i dirigenti politici hanno scelto di rispondere mediante una politicizzazione ad oltranza della insicurezza *criminale*, che innesca una spirale di attese che in ultima istanza le forze di polizia non possono che deludere.

Pertanto mentre si dissolvono i fondamenti sociali del «feticismo poliziesco» – l'illusione ideologica che vorrebbe farne la «soluzione ai problemi del crimine» (Reiner 1997: 1003) –, la polizia si vede gravata non solo del mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche in un modo estremamente concreto, che la rinvia alla sua missione storica originaria, del compito di farsi carico di un nuovo ordine sociale intessuto di disuguaglianze vertiginose e di soffocare le turbolenze nate dalla congiunzione esplosiva di una miseria rampante e di una ricchezza insolente generata dal capitalismo neoliberale nelle città dei paesi avanzati e in quelle ipocritamente definite in via di sviluppo<sup>16</sup>. E se mettere sotto controllo poliziesco i quartieri popolari lasciati economicamente e socialmente «a maggese» è diventato ultimamente così popolare tra i governanti è perché questo permette alla alta nobiltà di stato di confortarsi con il sentimento che essa «risponde» alle esigenze del «popolo», scrollandosi di dosso al contempo la responsabilità storica della fabbricazione dei reietti della città del nuovo secolo.

<sup>15</sup> Per uno studio dettagliato «della regolazione delle tensioni e della produzione del consenso» da parte delle amministrazioni dello stato responsabile della gestione quotidiana della povertà urbana (condotto in questo caso su due uffici dell'assistenza alle famiglie povere in due città francesi) leggere Dubois (1999).

<sup>16</sup> Su questo tema vedi Chevigny (1995), Palidda (2000), Jobard (2002) and Binder (2004), rispettivamente, sulle Americhe, su Italia, Francia e Argentina.

# Indice

## *Introduzione*

- Marginalità urbana: genealogia di un concetto  
[Sonia Paone, Agostino Petrillo] 5
- Ghetto, Banlieue, Favela eccetera  
Strumenti per ripensare la marginalità avanzata 29

## *Prologo*

### Un vecchio problema in un mondo nuovo?

- Il ritorno del rimosso: rivolte, 'razza' e dualizzazione  
in tre società avanzate 43

## *Parte I*

### Dal ghetto comunitario all'iperghetto

- Lo Stato e il destino del ghetto nero sul finire del millennio 71
- Il costo dell'esclusione razziale e sociale a «Bronzeville» 121
- West Side Story: un'area ad alta insicurezza a Chicago 149

## *Parte II*

### Cintura nera, cintura rossa

- Dalla fusione al confronto  
Come *banlieues* e *ghetto* convergono e contrastano 165
- Stigma e divisione  
Dal cuore di Chicago ai margini di Parigi 191

Luoghi pericolosi	
Violenza, isolamento e stato	225

### *Parte III*

#### Guardando avanti: la marginalità urbana nel XXI secolo

L'ascesa della marginalità avanzata	
Specificazioni e implicazioni	255
Logiche di polarizzazione urbana dal basso	283
<i>Post scriptum</i>	
Teoria, storia e politica nell'analisi urbana	307
<i>Ringraziamenti</i>	315
<i>Postfazione all'edizione italiana</i>	
Rivisitando <i>Urban Outcasts</i>	317
<i>Bibliografia</i>	331



Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016